

Raffaele Aragona

L'importante è finire, o solo incominciare?

Il suo nome era Libera. Forse per questo mi ero illuso sull'esito dell'incontro. Invece no, andò diversamente e il nostro rapporto fu tutto caratterizzato dall'interruzione, da un'interruzione continuata e l'ossimoro resta ancora per me un ricordo incancellabile. Coitus interruptus? Magari!, sarebbe stato già un successo. In realtà si trattò di una cosa accennata, più di una volta accennata ma non per questo da dimenticare.

Di origini veneto-siciliane (madre di Venezia, padre di Palermo) ma da tempo nella capitale, me la presenta Giulia, una mia cara amica romana, a una cena dopo teatro, e subito simpatizziamo. Qualche settimana dopo Libera mi raggiunge a Capri, dove mi trovo per un convegno, e lei sembra immediatamente interessarsi più a me che alle relazioni dei partecipanti, o almeno così mi piace pensare. Libera, piuttosto libera non soltanto di nome, mi riesce sempre più simpatica, comincio a occuparmi molto di lei. E così, portatala una sera a ballare, tutto pare procedere per il verso giusto: lo stretto contatto, i corpi avvinti voluttuosamente, tanto da far fremere la pelle, lasciano prevedere un naturale e desiderato finale. Invece no; le *avances* decisamente avanzate, con tappe felicissime e gradevolissime, con a fondi quanto mai spinti, quasi fino in fondo, non riescono a farle dimenticare d'essere ospite in casa di amici, e così tutto quanto fino allora imbastito non è sufficiente a ben concludere quelle ore che pure avevano fatto raggiungere ambiti traguardi, dentro e fuori le mura dell'accogliente night: è in altre mura, però, che lei deve rientrare. Il mattino dopo ciascuno fa ritorno nella propria città e il séguito della storia viene tacitamente rimandato ad altra data.

Non passa molto tempo; ci rivediamo qualche settimana dopo a Roma, in casa sua; la lasciamo dopo poco per raggiungere amici a cena e ancora dopo lasciamo anche questi per andare a ballare. La scena di Capri si ripete e a fine serata le coccole... proseguono in auto e, quando già penso di raggiungere con lei il mio albergo, la "fanciulla" si ricorda che fanciulla non è: ha un figlio e deve rientrare. «Dormirà – le dico – che te ne importa?». Non serve a nulla, niente da fare, nisba! Mi lascia, ma con la promessa di telefonarmi il giorno dopo (anzi, il mattino, poiché la mezzanotte è già passata da un pezzo) e raggiungermi in albergo. Non è così. Non riesce a rientrare in casa: dall'interno, distrattamente, il ragazzo ha lasciato la chiave nella toppa e non ode il ripetuto suono del campanello. Ha anche dimenticato il cellulare e quindi, pur volendo, non può telefonarmi. Un taxi? Neppure: è uscita senza un soldo e non ricorda in quale albergo io alloggi.

Dall'alba attendo ore e ore prima di sapere cosa è successo. Mi chiama: è stata costretta a dormire sul pianerottolo delle scale benedicendo la pelliccia servitile da provvidenziale giaciglio. Ormai, però, è tardi, ha tanto sonno da recuperare e c'è da preparare il pranzo per il figlio.

Qualche tempo dopo decide di venire a trovarmi a Napoli per una vacanza di qualche giorno: dura, invece, di più: una settimana (una settimana bianca, però,... potrei ora dire).

Arriva, vado a prenderla al treno e, dopo una cena romantica quanto basta, rientriamo (è ospite in casa mia) e, dal fumare insieme un sigaro sul divano, passiamo presto in camera da letto senza più nulla indosso: tutto viene disperso in terra lungo il breve tragitto. Al traguardo, però, giunge inattesa la novità: «No, non posso. – va dicendo – Sei troppo amico di Giulia e non me la sentirei mai: l'ho rivista in questi giorni e ho capito che tiene molto a te. Non posso farle questo torto». Non c'è verso, neppure prosa... Rimaniamo nello stesso letto, siamo giunti nudi alla meta, anzi a metà, ma senza conquistare nulla, senza nessun serio contatto: soltanto toccate, soprattutto mie, e fughe, tutte sue.

Lo stesso si ripete negli altri giorni che trascorriamo insieme andando in giro in varie località marine del sud che, pur con il loro fascino, non riescono a sciogliere l'assurdo blocco che ha ogni volta impedito una conclusione. Le occasioni non mancano: continuiamo a dormire insieme ma

anche con la sua irremovibilità. È sempre senza nulla indosso: ha dimenticato il pigiama. Carezze, baci, effusioni, massaggi, tutti i preliminari di questo mondo che raggiungono vertici alti e zone profonde, ma alla fine? Niente! Una interruzione continuata e incomprensibile, ripetuta e senza senso, un'avventura incompiuta durata sette giorni e sette notti!

Qualche mese dopo ricevo un invito a Bologna per una cena; senza sperare che accetti, le propongo ugualmente di venire con me. Dice di sì e questo mi pare un chiaro segno di mutata disponibilità... «Qualcosa è cambiato..., ci avrà ripensato» penso fra me. Ci diamo appuntamento a Termini e mi raggiunge sull'Eurostar al posto indicatole, la carrozza è la numero 3; ben presto passiamo in quella del ristorante. Seduti di fronte, il mio piede destro raggiunge la sua caviglia sinistra e pian piano, carezzandola da un lato e dall'altro, sale più sù, come il rossore sulle sue gote; ma non sembra un rossore di imbarazzo, tradisce semmai un dissimulato piacere, così come appare dal modo con cui mordicchia la mela e poi per come va gustando il gelato, leccandone il cioccolato e senza mai togliermi gli occhi di dosso.

Arriviamo a Bologna, siamo in albergo a metà pomeriggio; entrati in camera, il momento pare finalmente giunto. C'è da cambiarsi d'abito e darsi una rinfrescata dopo le ore di viaggio; per andare a cena c'è ancora tempo, osservo, e quindi c'è da approfittarne. I cellulari, però, sono rimasti accesi e quindi, proprio mentre stanno cadendo gli ultimi baluardi a una meritata conquista, dopo una lotta con i ganci del reggiseno, ecco che ne squilla uno (di cellulare): è il mio, i miei ospiti vogliono assicurarsi che io sia arrivato, mi danno il benvenuto e mi raccomandano di non fare tardi. «Qui si cena al massimo alle 20, mica siamo a Napoli, anzi, visto che ci siete – aggiungono – raggiungeteci un po' prima per un aperitivo». Si ricomincia da capo, c'è poco tempo. Dove siamo rimasti? Sì, al reggicalze (questa volta indossa il reggicalze e anche questo mi sembra un buon segno). Non avevo fatto conto, però, del suo cellulare ed ecco l'infernale musicchetta proprio in un momento decisivo (sto completando l'operazione): è una sua amica cui aveva detto che sarebbe stata a Bologna quella sera e che le avrebbe fatto piacere vederla. È già giù, nella hall! Non c'è scampo. La combinazione, chissà come sganciata e sfilata, deve ritornare a posto.

Invitatasi da sé, l'amica resta con noi anche a cena e poi a ballare, lei con uno del gruppo rimorchiato grazie alle sue grazie per nulla disprezzabili. La serata dura a lungo, molto a lungo e, quando finalmente riusciamo a guadagnare, da soli, la nostra stanza, la stanchezza è tanta, il rum è andato giù una meraviglia, il sigaro che le ho acceso per istrada pensando che avrebbe fatto bene... è servito soltanto a intontirla; non tanto, però, da non ricordarsi di Giulia, la sua amica romana che, l'ha capito bene e lo ripete: «lei tiene tanto a te; anzi, perché non la chiamiamo domani passando per Roma, potremmo fare qualcosa tutti e tre insieme». Naturalmente non allude a null'altro che andare insieme a colazione... e intanto, a ogni buon conto, va annodandosi per bene il pigiama che questa volta ha portato con sé e ha già prontamente indossato.

E dire che il suo nome era Libera.